PARROCCHIA REGINA-PACIS -GELA

CATECHESI DEL GIOVEDì

"L'Idolatria degli uomini" (Romani 1,18-32)

Dopo quanto detto in premessa da mia moglie, andiamo adesso al nocciolo della questione, del perchè in questa lettera al cap. 1, 18-32, Paolo parla di ira di Dio e abbandono di Dio nei confronti dei peccatori, idolatri e immorali.

Come abbiamo letto nella pausa di riflessione, per capire Paolo relativamente a queste problematiche, bisogna rifarsi all' "interpretazione" dello stesso circa la morte di Gesù, e all'idea che Paolo ha di Dio, che è rimasta fondamentalmente quella del Dio degli Israeliti, che è un Dio giustiziere.

Questo perchè Paolo non ha conosciuto il Gesù terreno.

A lui "apparve" il Risuscitato, cosa che Paolo ripete più volte.

Pertanto, la cristologia di Paolo è una *cristologia incompleta*.  Perché in essa manca un aspetto fondamentale: la conoscenza di Gesù uomo.

Inoltre, sembra che Paolo non abbia nemmeno mostrato l’interesse di informarsi sulla vita terrena di Gesù.

Questa constatazione ci induce a credere che la rivelazione che Paolo sperimentò sulla via di Damasco non è stata una "conversione", nel senso proprio di questa parola, perché egli continuò a credere nel Dio a cui sempre aveva creduto e continuò a vivere la religione in cui era stato educato.

Per questo motivo, quando Paolo parla di Dio, egli si riferisce al Dio di Abramo e alle promesse fatte ad Abramo.

Ciò significa che, nella teologia di Paolo, il punto di partenza del cristianesimo non è Gesù, ma il Signore esaltato dal Dio della tradizione israelita. Il che, in ultima analisi, significa che la cristologia di Paolo parte da una convinzione fondamentale: non conosciamo Dio a partire da Gesù, ma conosciamo Gesù a partire da Dio.

Pertanto, non è Gesù colui che ci spiega Dio, bensì è Dio che ci spiega chi è Gesù. Detto in altro modo, la cristologia di Paolo non modifica sostanzialmente la tradizionale conoscenza di Dio che qualsiasi israelita o qualsiasi credente in Dio dovrebbe possedere.

Dal momento che, come già detto, Paolo non conobbe il Gesù terreno, di condizione umana,ma il Gesù Signore glorioso, di condizione divina, si trovò allora in difficoltà nel comprendere Gesù e, in ultima analisi, nel comprendere Dio, quel Dio che si è rivelato in Gesù.

il regno di Dio per Paolo, non è una cosa di questo mondo, mentre per Gesù era una cosa di questo mondo perché guarire gli ammalati, sopprimere le sofferenze delle persone emarginate, aiutare i poveri, accompagnare i poveri, mangiare con i poveri, sono cose di questo mondo.

Secondo Paolo Gesù Resuscitato "consegnerà il regno a Dio Padre dopo avere ridotto a nulla ogni principato e ogni potenza e forza. E’ necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi”. Il regno di Dio dei sinottici, secondo il Gesù terreno, è quello che si è messo ai piedi, è il servo di tutti, mentre il regno di Dio di Paolo è quello che trionfa su tutti e mette tutti ai suoi piedi.

Come si può notare sono due cose in antitesi tra loro, due cristologie, due comprensioni del cristianesimo, due impostazioni della vita cristiana diverse, ma è la teologia di Paolo che ha trionfato in chiesa mentre la teologia dei vangeli è lasciata come spiritualità per le persone che hanno una pietà, una devozione. Ma quello che comanda e quello che diventa determinate è quello che viene da Paolo.

il regno di Dio per Paolo è un regno che ha un rapporto che si realizza negli elenchi dei peccati, peccati commessi dagli adulteri, gli atei etc. etc.. un elenco di peccati che non permettono di ereditare il regno di Dio. Mentre per Gesù, quelli che arrivano al regno di Dio erano proprio i peccatori invitati alla tavola del Signore, le prostitute, gli adulteri la gente priva di fede ….. è tutto, tutto al contrario! Ma la morale che è prevalsa, che è più importante è quello di Paolo.

Noi umani, siamo così piccoli di fronte a Dio, che mai possiamo pensare di offendere Dio, se non indirettamente nel momento in cui facciamo qualcosa contro il nostro bene. Quello che offende Iddio è quello che offende un essere umano. Nient’altro!

Queste due tradizioni quella di Gesù e quella di Paolo hanno condizionato e determinato la teologia, i catechismi della vecchia e della nuova evangelizzazione, queste due tradizioni si trovano nella chiesa e si trovano accostate, ma non integrate. Cioè si trovano in tal modo che quella che ha condizionato la struttura della teologia del catechismo, del simbolo della fede, di quello che si predica e che non si predica etc. e così via è quella di Paolo.

Invece quella di Gesù è buona per le suore che vanno in Africa, per i volontari che vanno in America, per i laici generosi che fanno della carità.

Il tema dominante per Paolo è il peccato, il tema di Gesù è la sofferenza e quindi il contrario, la felicità.”. Quello che fa male a Dio secondo Paolo è il peccato, quello che fa male a Dio, per Gesù, è quello che fa male all’essere umano. Quindi il centro per Paolo si trova nel sopranaturale, il centro per Gesù si trova nell’umano perché l’umano è elevato all’ordine sopranaturale.

Quindi il centro per Paolo si trova nell’altra vita , il centro per Gesù si trova in questa.

Per completare la teologia di S. Paolo riguardo al peccato, bisogna dire che S. Paolo si è trovato con un problema molto difficile nel suo tempo. Per noi pensare e credere e fare la confessione della nostra fede per un Dio morto e crocefisso non fa nessun problema. Per un cittadino romano del tempo di Paolo questo era un problema insuperabile perché per loro, i romani di quel tempo, per quella cultura, un individuo che aveva finito la sua vita condannato alla morte in croce non poteva essere Dio perché era un maledetto da Dio.

Nel giudaismo e soprattutto nella cultura dell’impero, i cristiani si trovavano nella difficile situazione di come spiegare alla gente che avevano come Dio un condannato a questo genere di morte. Allora pensate che Paolo per quanto riguarda le sue lettere mai si è preoccupato perché Gesù ha finito così la sua vita, mai, mai parla di questo, perché lui parla del crocefisso, ma non spiega mai perché è morto, perché è stato condannato a questo genere di morte, perché per Paolo la decisione della morte di Gesù in croce, la morte violenta di Gesù, il fiasco totale di Gesù è stata una decisione divina.

Perché, secondo i Vangeli, la morte di Gesù sulla croce è stata la conseguenza di un modo di vivere, mentre,

secondo l'interpretazione di Paolo, la morte in croce è stata il “sacrificio religioso” di cui Dio aveva bisogno per giustificare i peccatori attraverso il sangue di Cristo.

Nel racconto evangelico, la decisione di morire in croce è stata proprio di Gesù, mentre, secondo la spiegazione di Paolo, la morte di Gesù in croce è decisione del Padre.

Qui è importante tener conto che la conseguenza più grave, scaturente dall' interpretazione di Paolo, è principalmente la nostra idea di Dio, e la difficoltà a comprendere Dio e sulla base di questo, ma allora la questione è:

Dio desidera la sofferenza umana  o ciò che Dio vuole è la lotta contro le sofferenze dell'uomo?

Secondo San Paolo la morte di Gesù è stata necessaria come sacrificio per placare Dio.

ciò viene a significare che fu necessario la sofferenza e la morte, cioè,  Dio volle la sofferenza e persino ebbe bisogno della sofferenza.

Cioè, è stato Dio stesso colui che decretò la sofferenza e la morte. Il che è divenuto triste eredità e segno di una fede religiosa che, in definitiva, esige che i credenti accettino un Dio violento e crudele.

Un Dio davanti al quale l'amore non ha altro senso che essere vissuto come rassegnazione, sopportazione e pazienza.

E, un Dio, come quello di Paolo, che ha bisogno di un "capro espiatorio" e che finisce con l’essere un Dio violento, che giustifica le violenze della religione.

Il criterio di Paolo è che la salvezza è stata acquisita attraverso il "sacrificio della Croce". Il che significa che, per concederci il perdono e la salvezza, Dio esigeva e necessitava della sofferenza e della morte.

Quando noi cristiani affermiamo che Cristo ha sofferto ed è morto per i nostri peccati, ciò che in realtà stiamo dicendo è che crediamo in un Dio che, per accettarci ed amarci, ha dovuto “inchiodare in croce” il proprio Figlio, e con suo Figlio, inchiodare tutte le nostre malvagità, per "perdonare i nostri delitti” ([Col 2,13b](http://www.ilfilo.org/ns_note.asp?f=http://www.ilfilo.org/NoteCollegate_Paolo_Cristologia_IT_.txt&q=Col_2,13b)).

Il Dio del quale parla Paolo, quando ci si riferisce alla "salvezza-redenzione", è spaventoso. Perché è il Dio che "non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi..." ([Rm 8,32](http://www.ilfilo.org/ns_note.asp?f=http://www.ilfilo.org/NoteCollegate_Paolo_Cristologia_IT_.txt&q=Rm_8,32)). Un padre che ha bisogno della morte di suo figlio, per quanta aria di mistero vogliamo nascondere o mascherare, è inaccettabile per qualunque essere umano che non sia giunto fino all'estremo della sua propria disumanizzazione.

In definitiva, per illustrare in tal modo l'evento della salvezza, Paolo non fa altro che (senza desiderarlo) riprodurre il Dio violento, tanto "santo" quanto "pericoloso", del quale ci parlano le tradizioni del Vecchio Testamento.

Leggendo le lettere di Paolo, è evidente che il Dio in cui sempre credette l’Apostolo, è il Dio dei patriarchi, il Dio di Israele.

Ora a partire dal rivoluzionario messaggio di Gesù è incontestabile che il peccato non si possa più pensare a partire dalle categorie dell'Antico Testamento.

Gesù di Nazareth ha modificato la nostra idea di Dio, e per questo anche la nostra idea e la nostra esperienza di peccato.

Bisogna comprendere che le religioni in generale, e la Chiesa in particolare, sono incorse e continuano ad incorrere, in comportamenti deviati, persino aberranti, che trovano spiegazione nel fatto che si conceda tanta e tale importanza al tema del peccato, come offesa contro Dio, che, per evitare una simile offesa, non si esita a causare e a volte atroci sofferenze agli uomini.

È successo nei tempi passati e continua ad accadere oggi.

Se ci fermiamo a riflettere, ci si rende conto che la spiegazione a queste devianze sta nel fatto, che per evitare i peccati, si sono causate le sofferenze.

ma in definitiva che cosa è il peccato?

con la parola "peccato " si esprimono esperienze, sentimenti e idee che non sempre rappresentano la stessa cosa, ad esempio parliamo di "peccato" quando ci riferiamo a qualcosa di "sporco", impuro", esperienze che molte volte, poco o nulla hanno a vedere con Dio. Molte volte utilizziamo la parola "peccato" per esprimere la convinzione di un'offesa che a nostro giudizio abbiamo commesso contro Dio.

Conviene però ricordare che il N.T. dice che " Dio nessuno lo ha mai visto" (Gv1,18).

Per questo, se parliamo di un rapporto buono e positivo con Dio, ci viene detto che poichè "nessuno mai ha visto Dio", proprio per questo "se ci amiamo gli uni con gli altri, Dio rimane con noi" (1 GV4,12) .

Ebbene , se ciò è vero riferendoci al rapporto positivo con Dio, deve essere ugualmente vero quando è in gioco il rapporto negativo con Dio. In altre parole, se Dio è invisibile, cioè non è alla nostra portata, noi siamo in grado di sapere se amiamo Dio ("virtù") o se lo offendiamo ("peccato") solo prendendo in considerazione il rapporto buono o cattivo che abbiamo con coloro nei quali Dio si rende a noi presente e con i quali si è identificato, gli esseri umani, le persone a noi vicine, tutti coloro di cui il Signore della Storia ha detto: " quello che avete fatto a uno di loro , lo avete fatto a me".

È molto semplice. se amiamo i nostri simili, amiamo Dio.

Se facciamo soffrire i nostri simili ( o ci disinteressiamo del loro dolore) siamo nel peccato.

Il teologo Josè Maria Castillo nel libro "Vittime del peccato" ricorda in questo libro di quanto originale sia stato il messaggio di Gesù per ciò che riguarda il nostro rapporto con Dio e quindi il fondamentale problema del peccato.

I Vangeli ci offrono sufficienti argomenti per ritenere che Gesù si rese conto che il problema centrale della vita non è in ciò che la gente crede sia un'offesa a Dio (il peccato) bensì in quello che, come in ogni momento possiamo constatare, danneggia gli uomini e le donne di questo mondo, i nostri simili, e causa loro dolore, umiliazione, privazione della libertà e sofferenza.

Ed è altrettanto certo che Gesù si rese conto che il peccato è un problema in quanto è causa di sofferenza.

Questa di certo fu la cosa più sorprendente che Gesù è venuto a insegnarci nel suo Vangelo.

Quindi la "buona Notizia" di Gesù presente nel Vangelo è stupefacente e stupenda, perchè presenta le cose in modo tale che ciò che rende più felici gli uomini è quello che più ci avvicina a Dio.

Cioè, quello che più desideriamo noi uomini è ciò che più desidera Dio.

E quello che più piace alle persone è ciò che più piace a Dio. A patto che lo intendiamo bene.

Perchè felicità non è la stessa cosa di comodità o di divertimento.

Nella comodità e nel divertimento, l'individuo guarda solo a se stesso.

La felicità è una pienezza tale di senso della vita, che si può solo sentire, sperimentare e vivere quando si condivide con gli altri , mai in solitudine, e ancor meno , se possibile , nel puro egoismo di chi non cerca altro che il proprio interesse e godimento.

Quindi allontaniamo da noi, definitivamente il concetto che abbiamo avuto per tanti secoli di un Dio castigatore e giustiziere tramandatoci dai nostri fratelli israeliti, che tanto danno ha prodotto, e tante persone ha allontanato, (basta ricordare i sermoni che fino a qualche decennio fa si sentivano nelle adunanza religiose);

Poichè ormai dovremmo essere tutti d'accordo che Gesù e venuto a rivelarci che Dio è solo Amore, e quindi come principio di questo Amore, Dio vuole che siamo felici.

Un Dio così ci piace, ci sembra stupendo, ci dà pace e con Lui ci sentiamo bene.

Ma il problema sta nell'eterna questione del peccato. Perchè la vita si presenta a molti in modo che, se vogliono sentirsi felici, non possono fare altro che sentirsi peccatori.

Ma allora quale soluzione ci resta?

Sappiamo fin troppo bene cosa succede. Da coloro che si lasciano l'anima alle spalle e si dimenticano di Dio e del peccato, fino a coloro che si ritengono perduti per sempre e finiscono con il sentirsi amareggiati, pieni di risentimento, oppressi da sentimenti di colpa costretti a rincorrere , non poche volte, alle cure dello psichiatra o dello psicoterapeuta per anni, angosciati da notti insonne e pieni di incubi, da giorni colmi di ansia e di paura, o peggio ancora di disperazione.

A tutti quelli che si sentono in situazioni simili, può essere di aiuto ricordare la genialità del Vangelo. Nei quattro vangeli si parla spesso di peccatori, di persone responsabili di condotte deviate, di gente disorientata e smarrita.

La genialità consiste nel fatto che ogni volta che Gesù incontra questa gente, il risultato è l'allegria, la felicità di chi sente bene, di chi sperimenta la pace e la gioia , e spesso tutto finisce in una festa.

Sono eventi ed esperienze che si ripetono nell'incontro di Gesù con i peccatori.

Non può trattarsi di pura casualità. Se i Vangeli lo ripetono tante volte e in modi diversi, **significa che** **ciò** appartiene, alla rivelazione che Dio, ci ha voluto fare, per mezzo del Signore Gesù.

La genialità del vangelo affonda le radici nella genialità di Gesù. Più in particolare nella sensibilità di Gesù.

Una sensibilità che si è incentrata sul dolore umano, sulla sofferenza , sulla disgrazia e sulla felicità degli esseri umani. Questo è quello che importò e interessò Gesù.

Perchè si rese conto più di tutti, che *è nella felicità o nella sofferenza degli esseri umani che mettiamo in gioco il problema della trascendenza, cioè il problema del nostro incontro o allontanamento da Dio.*

Perchè è nell'essere umano che incontriamo Dio. il che vuol dire che è nei nostri rapporti con gli esseri umani che possiamo offendere Dio o, al contrario, assimilarci con lui, persino nel caso di chi non sa che è così o nella situazione di chi non crede in un Dio che gli hanno tentato di imporre con la forza della paura o della colpa, ma che in realtà non è il Dio che ci è stato rivelato da Gesù di Nazareth.

Da quanto detto, non c'è altra soluzione al problema di Dio, ne al problema del peccato, ne al problema della sofferenza umana, certo è, che a prescindere da come evolveranno in avvenire questi problemi, se le religioni focalizzassero in questo modo il tema di Dio, del peccato, del dolore e della felicità umana, questo mondo sarebbe certamente più vivibile, la vita sarebbe più tollerabile e tutti saremmo meno infelici.